

EMANUELE CESAREO, *Echi di poesia religiosa romana in due carmi del Pontano*, in-8, pp. 16, Palermo, Industria Grafica Editrice Francesco Di Carlo, 1928.

Emanuele Cesareo, che ha fatto argomento di ampio lavoro il *Carne natalizio nella poesia latina*, esamina in questo saggio due liriche del Pontano, l'*Hendecas*. I, 12 (*Uxorem ac liberos invitat ad diem natalem celebrandum*) e l'*Exsultatio de filio nato* (*De amore coniugali*, I, 10), dedicate al Genio, nume protettore della famiglia. L'analisi dei due carmi si svolge con finezza e perspicacia. Artisticamente è di gran lunga superiore l'*Exsultatio de filio nato*, perchè ha spontaneità, freschezza e poesia; al contrario, il secondo, più tardivo, ha intonazione retorica e imparaticcia e reca in sè un grave errore, poichè il poeta nel verso 5° con la frase « Deos rogate » e nella chiusa col verso

Permittatque alia a deis regenda,

si dimentica che caratteristica della poesia natalizia romana è l'ammettere, nel momento della festa del genetliaco, una sola divinità, il Genio o Natale, e compie pertanto « un'irriverenza inconscia, che tradisce l'incomprensione di chi vive ormai a distanza di secoli dalla religione dei Romani ». Questa e altre acute e vive osservazioni del Cesareo hanno valore non solo per lo studio della tradizione romana della festa genetliaca, ma anche per quello della poesia paganeggiante del nostro Umanesimo, il cui formalismo esteriore, spesso privo di anima e del tutto letterario, è oggi giudicato assai diversamente da quello che era apparso nella seconda metà del secolo decimonono agli storici del Rinascimento.

CARLO CALCATERRA

GAETANO SCARLATA, *La tetralogia politica d'Alfieri*, vol. VIII della raccolta di *Studi critici « Cultura »*, diretta da Vito Perroni, Palermo, Priulla editore, 1928, in-16, pp. 110.

Caposaldo di questo libro è il pensiero che la tetralogia politica dell'Alfieri, cioè le commedie *L'uno, I pochi, I troppi, L'antidoto*, rappresentino nello svolgimento spirituale dell'astigiano il passaggio dall'ideale al reale, « dalla poesia alla prosa », dalle alte regioni dell'irreale, nelle quali erano state ideate le tragedie, al mondo concreto della realtà, per opera sopra tutto della rivoluzione francese, che era stata l'amara esperienza pratica del suo lirismo individualistico e antitirannico, la dura pietra di paragone delle sue ideologie. Come tentativi drammatici, esse, al dire dello Scarlata, sono frutto della disillusione e perciò l'opera di un vinto, il quale prima aveva creduto alla dea Libertà e poi, sotto l'incalzare dei tragici avvenimenti di Francia, aveva veduto che la libertà è sogno irraggiungibile, è la fanciulla, « cui non ancora s'è posto nome ». Nelle tragedie